

RELAZIONE
 PROGETTO MOSAICI
 INTERVENTO PSICOPEDAGOGICO RIVOLTO AI MINORI DELL'IPM MEUCCI DI FIRENZE
 CONVEGNO CASTIGLIONE DELLE SIVIERE
 16-17-18/ 05/ 2003
 Claudia Durso
 Pedagogista
 Giudice Onorario presso la Corte d'Appello di Firenze sez.ne minorile.

Vorrei introdurre questo mio breve intervento a partire da alcune riflessioni di Hillmann, perchè danno un'idea immediata di quello che abbiamo inteso realizzare attraverso il Progetto Mosaici:

"Il modo in cui raccontiamo la nostra storia è anche il modo in cui diamo forma alla nostra terapia" "...Il modo in cui immaginiamo la nostra vita è anche il modo in cui ci diciamo cosa sta accadendo; è il modo attraverso il quale gli avvenimenti diventano esperienza"

Il progetto Mosaici è stato sostanzialmente un raccontare la propria storia per rivederla in senso critico e riproiettarla verso futuro.

Naturalmente, la sola narrazione, il puro e semplice racconto, non basta da sé a fare "anima". Il raccontare è il racconto dell'esteriorità, materia, indigerita, non elaborata.

Questo materiale è racconto fintanto che non sia stato assimilato per diventare esperienza.

Il racconto rimane esterno cioè lo guardiamo da fuori ed è chiuso nel suo "letteralismo fattuale": accade questo e poi quest'altro.

Interiore significa invece, che lo stiamo accogliendo, che è aperto all'intuizione.

"Per diventare "esperienza" la storia /racconto ha bisogno di astrazione e assimilazione di significati".

Questo è in qualche modo, quello che abbiamo tentato di fare attraverso Il PROGETTO MOSAICI.

" Mosaici", non nasce ben definito nei suoi tratti sin dall'inizio, nasce piuttosto da un'idea iniziale e da una unità di intenti con l'allora direttrice dell'Istituto, dr.ssa Enrica Pini, e Paolo Pecchioli, referente per l'area scolastica .

L'idea iniziale era quella di verificare se fosse possibile un lavoro specifico, di riflessione critica sul vissuto e sull'agito del ragazzo nonchè, di presa di responsabilità proiettata verso il futuro. Cioè al momento della uscita dal carcere.

Obbiettivo alto e, tuttavia, ci si accostava al progetto con molta umiltà, comprendendo sin dall'inizio le difficoltà diverse che avrebbero caratterizzato l'intervento psicopedagogico. Non ultimo il problema del linguaggio, essendo il gruppo formato prevalentemente da ragazzi di provenienza extracomunitaria.

Questo obiettivo "alto", in realtà ha funzionato piuttosto come linea guida nel lavoro che si conduceva, che come pretesa di obbiettivo certo.

Iniziammo così l' intervento con l'attivazione di incontri gruppali all'interno dei quali venivano di volta in volta affrontate tematiche che spaziavano dalla storia personale al vissuto deviante del ragazzo, fino al momento detentivo presente.

Nello specifico il Progetto educativo prevedeva incontri settimanali di tre ore, per affrontare temi legati alla storia e al vissuto affettivo relazionale sociale e emozionale del minore, attraverso l'uso di strumenti "psicopedagogici" specifici, che mediavano e facilitavano la comunicazione e la condivisione di argomenti spesso delicati e difficili da affrontare.

Come abbiamo detto, lo scopo è stato soprattutto quello di far emergere una maggiore consapevolezza e una maggiore capacità di giudizio critico circa il proprio agito.

La capacità di giudizio, intesa come riflessione sulla capacità di scegliere gli obiettivi opportuni e i mezzi adatti e socialmente accettabili per raggiungerli.

E' legata all'esame della realtà e all'esperienza del ragazzo e, per farla emergere,, si rivelarono efficaci domande che richiedevano al ragazzo di verbalizzare il suo p.d.v. sulle sue potenzialità e sui suoi limiti in un determinato contesto sociale.

Si sollecitava il ragazzo a fare dei collegamenti tra la sua condizione attuale e quella futura, si indagava la percezione che aveva delle proprie capacità e si valutava la capacità di stimare il rischio insito in particolari azioni.

Altro aspetto è stato quello di mettere il ragazzo a confronto con quanto era riuscito a fare nel passato e a quale rischio o conseguenza.

Se le sue strategie sono risultate efficaci e a quale costo.

Il Progetto è stato pensato come un "percorso", che tracciasse la storia del ragazzo nelle sue tappe più significative, per giungere al presente, il momento detentivo, con tutte le sue paure ansie e speranze per il futuro.

Così la prima tappa di questo percorso era davvero segnata su una cartina geografica: da dove vengo – dove sono nato – la mia famiglia- il mio paese – il mio lavoro – la mia scuola – i miei amici....

Il viaggio: quando sono partito – come ho deciso di farlo – gli addii – le paure – l'imbarcazione – com'era il mare – il viaggio sul camion... l'approdo, le sensazioni – i rimpianti – la voglia di tornare indietro...

I primi contatti: gli amici , la prima casa, il freddo, la fame, il primo lavoro...i primi soldi, le speranze e le illusioni. "La mia vita da clandestino"

l'arresto: quando mi hanno preso – la paura – il carcere – i compagni – i rimpianti – non dormo la notte...

il carcere: la solitudine – i pensieri – i ricordi – la nostalgia – la voglia di scappare – la diffidenza –

Come mi vedo a trent'anni: guardandomi in avanti cosa vedo di me.

La mia preghiera: "a chi vorresti scrivere e cosa, quando ti senti solo". Con chi vorresti parlare, chi vorresti vicino.

STRUMENTI

Per poter affrontare questi temi naturalmente, abbiamo avuto bisogno di strumenti pedagogici che favorissero la riflessione e la condivisione e che riducessero al minimo l'alzarsi di barriere difensive o diffidenze.

Così, siamo passati dall'uso della cartina geografica al disegno (della propria casa, dell'imbarcazione ecc..) all'uso delle "carte di Propp", per far emergere il momento più significativo della propria esperienza, allo scrivere nella propria lingua – ma solo verso la fine del percorso – una "Preghiera": 'a chi scriveresti e cosa vorresti dire , quando ti senti solo e non sai con chi parlare'.

Abbiamo utilizzato anche proiezioni di film con focus sul mito, per affrontare e far emergere il "mito familiare" o culturale, così come la drammatizzazione dei momenti più significativi della loro esperienza in WDOLD.

Abbiamo poi anche affrontato problemi di carattere sociale: dal lavoro minorile, al perché della fame nei loro paesi , al ciclo della droga, al ciclo delle armi e dei diamanti.

Ci siamo procurati delle foto; immagini dei loro paesi di provenienza per parlare di come si vive in Marocco , in Albania ecc...foto che hanno stimolato spesso le loro fantasie e "sogni".

Importante è stato il lavorare sul "mito" .

“Mito” è parola narrazione – è narrazione religiosa o di gesta e origine di dei e eroi.

Credenza che, per l’adesione che suscita, provoca mutamenti nel comportamento di un gruppo, spinto da essa all’azione verso la realizzazione di obiettivi”.

Ognuno ha il proprio mito celato.

Il mito può non essere rivelato, ma allo stesso modo, agisce, come convinzione profonda che guida all’azione.

Svelato il mito, si può comunicare attraverso di esso e costruire una nuova possibile storia.

Abbiamo lavorato molto sul mito, anche attraverso la presentazione di immagini di personaggi la cui storia ha lasciato un segno nell’immaginario collettivo e nella storia sociale; di alcuni dei quali abbiamo visto dei film:

Mandela, Malcom X , Hurricane...

Ancora , riferendosi a Hillmann:

“Per poter vivere occorrono Immagini”.

La nostra vita è prima di tutto la nostra immagine di essa.

Per capire dove va la nostra vita dobbiamo interrogarci su questa immagine.

Quando non “vediamo” immagini, siamo disorientati.

Per cambiare vita , abbiamo quindi bisogno di cambiare l’immagine che abbiamo di essa.

Così in un percorso in cui la comunicazione è stata particolarmente difficile e, in alcuni momenti , sofferta, l’immagine è stata un mezzo “speciale” per tradurre sentimenti, stati d’animo, problemi, e nostalgie, ma ,anche condivisione: ‘come io mi vedo ora e fra dieci anni’.

DIFFICOLTA’ e OSTACOLI che hanno portato alla interruzione del Progetto.

Tra le principali difficoltà che abbiamo incontrato nella realizzazione del progetto due sono le più significative:

Il periodo troppo breve di permanenza del ragazzo all’interno del gruppo, con la conseguente interruzione del percorso “formativo” e la difficoltà di linguaggio che in alcuni casi, ha reso difficile la comunicazione, soprattutto per quanto riguarda la comunicazione da parte del ragazzo di quanto andava maturando. Da qui la necessità, in alcuni casi, di descrivere nella propria lingua madre, stati d’animo e tutto quanto voleva comunicare, per poi farlo tradurre e riparlarne successivamente, mancando di fatto un mediatore culturale.

Accanto alle difficoltà su indicate, va posta, a mio parere, una importante riflessione:

Il progetto psicopedagogico Mosaici veniva pensato e proposto da operatori di cultura e lingua “occidentale”. Cioè molto lontana da quella magrebina, araba e mussulmana alla quale si rivolgeva.

E questa considerazione non è da sottovalutare.

Quello che noi proponevamo era davvero uno strumento appropriato, per i ragazzi in cui il modo di pensare la vita, poteva essere molto lontana dalla nostra?

.

Da qui l’importanza di lavorare sul mito

Il mito svela gli orientamenti, che definirei psico-culturali e sociali, che rappresentano la vera forza interiore che muove all’azione il ragazzo (è quanto succede anche ad ognuno di noi), e svela il suo progetto interiore.

Naturalmente non è pensabile fare tutto questo in un breve lasso di tempo, che è sostanzialmente rappresentato dal periodo di custodia cautela , cioè un massimo di sei mesi.

Perché si è interrotto:

Probabilmente ci sono stati motivi diversi per la sua interruzione. Per quanto mi riguarda , intervenendo alcuni cambiamenti all'interno dell' Istituto, venivano a mancare i presupposti per il prosieguo dell'intervento pedagogico e toglieva allo stesso il senso di un intervento che, per poter sopravvivere richiedeva di essere allargato al contesto sociale della realtà carceraria tutta e non rimanere chiuso tra le quattro mura dell'aula scolastica.

Ma la storia del Progetto Mosaici, non ha voluto vedere definitivamente la sua fine; nel senso che in qualche modo , con altri soggetti, abbiamo pensato di continuare ad occuparci, se non dentro , almeno fuori del carcere, dei ragazzi che avevano avuto precedenti di detenzione e che una volta usciti incontravano difficoltà nel sottrarsi al percorso deviante e criminoso. Così, potremmo dire che il Progetto ha avuto o meglio, sta tentando di avere un dopo, attraverso la collaborazione tra il Progetto COME (Coordinamento Minorì Extracomunitari), che aveva già iniziato la sua collaborazione col progetto Mosaici, e il Comune di Firenze nelle figure degli assessorati alla pubblica Istruzione _ assessore Daniela Lastri e assessorato all' Immigrazione – assessore Marzia Monciatti.

Dopo Mosaici – il Progetto Come

Il COME è un Progetto che, collaborando anche con i Servizi sociali del Tribunale dei minori, si occupa di tutoraggio e inserimento formativo di minori e giovani adulti extracomunitari, nel mondo del lavoro e della formazione scolastica.

I ragazzi vengono seguiti in tutti quegli aspetti normativi e di inserimento sociale che li riguardano, attraverso la collaborazione con associazioni e avvocati volontari che forniscono prime consulenze gratuite e accompagnamento ai vari servizi presenti sul territorio (tribunale – servizi sociali...).

Obbiettivo rimane quello di sottrarre al circolo deviante, ragazzi che, pur vivendo in ambienti a forte rischio criminoso, mantengono ancora risorse da volgere positivamente verso un percorso di legalità.

Riteniamo necessario il tentativo di apertura di strade di legalità per disincentivare il reclutamento di manodopera minorile nelle organizzazioni criminali, con conseguenti cadute pesanti sulla collettività, se si vuole in qualche modo mettere un freno a questo fenomeno.

Nel fare questo gli operatori del sociale, spesso si trovano a scontrarsi con limiti posti dalla legge che, orientandosi in senso sempre più restrittivo, verso il percorso criminoso, rivela a mio parere, dei limiti che non possono essere superati unicamente con interventi autoritari.

Mi riferisco ai limiti che, per esempio, oggettivamente emergono, quando si vuole applicare l'art. 18 legge 286 – T.U. sull'immigrazione, comma 6, laddove si dà la possibilità al minore che abbia esaurito la sua pena detentiva positivamente, di usufruire di un permesso di soggiorno per motivi di protezione sociale , valido per lavoro, ma che di fatto rimane difficilmente applicabile.

Vorrei approfittare per sottoporre all'assemblea una riflessione comune, sulla possibilità di estendere l'ottenibilità di un permesso di soggiorno temporaneo valido per lavoro, prevista dallo stesso articolo, ma al comma uno, per le donne vittime della tratta e quindi, provvedimento non estensibile nella sua interpretazione, alla circostanza di cui stiamo trattando.

Propongo questo in considerazione del fatto che, i minori detenuti, nella maggior parte dei casi, non esauriscono la loro pena detentiva, ma solo il periodo di custodia cautelare.

Ciò implica che, quando il ragazzo esce, rimane in una posizione ambigua, dove per legge non può lavorare e, tuttavia, non "può" delinquere. Si tratta di capire come può sopravvivere senza poi lavorare o rubare. oppure se "serve – come si dice – alle indagini" fornirgli gli strumenti per rientrare nella legalità almeno fino al processo dove peraltro, dovrà decidersi per l'assoluzione o la colpevolezza.

Grazie.